

## ***Tracce di Eichmann. La pubblicistica italiana di fronte al criminale nazista durante il processo di Gerusalemme***

**Simone  
Rorato**

A oltre cinquant'anni dal processo evento ad Adolf Eichmann il dibattito attorno alla sua immagine è ancora in corso. Nuove ricerche sul tenente-colonnello delle SS hanno per molti aspetti ribaltato le celebri tesi di Hannah Arendt che per lungo tempo sembrava avessero definitivamente codificato il criminale nazista. I tentativi di comprendere Eichmann, soprattutto dopo la notizia del suo arresto e nella prima fase processuale, anche se non riuscirono a decifrare il personaggio, rappresentano un esempio del bisogno di larga parte della gente che seguì il dibattimento di incardinare l'imputato in dei canoni che lo rendessero comprensibile. Tutto il male che fece non sarebbe stato altrimenti accettabile.

Durante l'arco del processo uscirono inoltre in Italia almeno cinque monografie di successo sul criminale nazista che riportavano le interviste fatte dai tribunali di Norimberga in cui compariva il suo nome. La stampa le sfruttò di frequente come fonti storiografiche, determinando un'intensa compenetrazione tra procedura giudiziaria, ricerca storica, analisi intellettuale e cronaca giornalistica. Questo studio si propone di analizzare la ricezione del processo di Gerusalemme da parte del giornalismo italiano, focalizzando l'attenzione su come fu analizzata e raccontata la figura di Eichmann, nella speranza di fornire ulteriore materiale per la non facile ricostruzione del dibattito che precedette le rivoluzionarie e per certi aspetti superate considerazioni di Hannah Arendt.

### **L'apparizione**

Il 23 maggio 1960, il primo ministro israeliano Ben-Gurion, dichiarò alla Knesset e al mondo intero che Adolf Eichmann, uno dei meno conosciuti e ma più importanti criminali nazisti ancora in libertà, era stato arrestato e tratto in carcere a Gerusalemme. Egli era stato funzionario nell'ufficio II/112 della SD (*Sicherheitsdienst*) e durante la guerra direttore dell'ufficio (*referat*) IV/B4 della Gestapo con il grado di tenente-colonnello. Impiegato in un primo momento nella gestione dei cosiddetti "affari ebraici", organizzò la migrazione di decine di migliaia di persone dal Reich, ideando il meccanismo che concedeva i lasciapassare solo a costo della totale rinuncia ai propri beni.

Dopo la conferenza di Wansee del gennaio 1942, riunione nella quale si pianificò la cosiddetta "soluzione finale della questione ebraica", fu responsabile della gestione

dell'intera macchina dei trasporti di prigionieri verso i campi di concentramento ed ebbe un ruolo centrale nella gestione del campo di Theresienstadt. Nonostante la sua posizione modesta nella gerarchia del Reich, fu uno dei maggiori artefici della macchina di morte nazista.

Dopo la fine della guerra entrò in latitanza e nel 1950 riuscì a fuggire in Argentina, dove visse sotto falso nome fino all'azione di commando del Mossad che, nel maggio 1960, lo assicurò alla giustizia. La notizia si impose fin da subito come un fatto di assoluta preminenza mediatica e costrinse i giornalisti a impostare un intenso lavoro di cronaca e ricerca storica. Le informazioni a disposizione erano molto limitate, e se si escludono gli interrogatori fatti nell'ambito del processo di Norimberga ad alcuni suoi collaboratori e superiori, nei quali erano emersi il suo nome e le sue mansioni. In attesa che emergessero maggiori dettagli della sua biografia, a riempire gli articoli furono il rocambolesco arresto e gli incidenti diplomatici che coinvolsero Israele e Argentina.

Ci fu comunque un tentativo di tracciare un profilo del criminale nazista. A cogliere la sfida fu Indro Montanelli sulle pagine del «Corriere della Sera». Fu subito chiaro che il “caso” avrebbe avuto vasta eco e la carica romanzesca della biografia di Eichmann avrebbe certamente amplificato la forza della notizia. Montanelli non trascurò di fornire una dettagliata analisi del criminale nazista, con l'intento di darne una descrizione che fosse il più in linea possibile con l'immagine stereotipa delle SS così come si era determinata fino a quel momento, e cioè quella di un gruppo di sadici e perversi criminali che vivevano per lo sterminio, delle macchine di morte prodotte in serie senza nessun individualità. Il celebre giornalista aggiunse l'elemento della creatività, appellando il futuro imputato «poeta del genocidio». Il lato, per dir così, “creativo” di Eichmann, sarà una delle discriminanti maggiori nelle più recenti teorie sul tenente- colonnello delle SS. In un articolo apparso sul «Corriere» l'8 giugno 1960, Montanelli lo descrisse in questi termini:

Eichmann si era dato anima e corpo al montaggio della mostruosa macchina che doveva annientare tutto l'ebraismo europeo. Non è uno di quei tanti tedeschi che, preposti a un compito, lo assolvono con zelo, rei soltanto di non sapersi domandare fino a che punto esso si concilia coi doveri morali che costituiscono il patrimonio comune di tutte le società cristiane. [...] Ma Eichmann non era di questi. Egli non uccideva perché portava una divisa. Portava una divisa per uccidere. [...] Egli non era un “robot” del genocidio. Ne era, a suo modo, un poeta. Non aspettava con ansia la domenica per andare in campagna e pensare per una giornata ad altro. Aspettava con ansia il lunedì per riprendere il lavoro di sterminatore.

L'immagine era quella di un uomo sadico e perverso, perfettamente lucido e al contempo metodico, incline al genocidio per passione. Per dar peso a queste affermazioni Montanelli indagò il passato del criminale, riportando alcune notizie non dimostrate precedenti alla sua carriera da SS, per dimostrare che vi era

conseguenzialità tra la sua infanzia e il periodo da militare. Un nazista di innata vocazione era certamente più facile da associare al ruolo che Eichmann ricoprì, ed è molto probabile che lo stesso Montanelli credesse vere queste notizie. Non vi erano ancora i presupposti per poter immaginare un diverso approccio analitico.

Stando a David Cesarani, tale approccio era legato alle diffuse teorie psicologiche di Theodor Adorno, Wilhelm Reich ed Eric Fromm: «Secondo questi autori, il fascismo attirava un certo tipo di persone, e cioè individui sessualmente repressi e con un forte senso di inadeguatezza. Negli anni Sessanta era opinione comunemente accettata che esistesse una sorta di “personalità nazista” e che il nazista tipo fosse a priori un perdente o un criminale depravato. Di conseguenza un nazista famoso come Eichmann doveva avere una personalità aberrante, formatasi in modi opportunamente stereotipati».

Il 12 agosto 1960, Montanelli dedicò un articolo allo “sterminatore di ebrei”, dando la sua particolare lettura di una rissa avvenuta molti anni prima ai danni di un ragazzo israelita alla quale era presente anche

il tredicenne Adolf Eichmann, chiamato comunemente “bocca di pistola” per il suo modo di parlare concitato e a scatti. Egli era incaricato di tenere la contabilità dei colpi che venivano volta a volta somministrati. Lo faceva impassibilmente e con zelo. Di sua iniziativa quando si trattava di un ebreo, ordinava la triplicazione della dose. C'era già, in germe tutta una carriera. Diventato colonnello delle SS e capo dell’“ufficio ebrei”, Eichmann non fece che sviluppare su gigantesca scala questa giovanile vocazione alla tortura organizzata secondo i più rigorosi criteri contabili. Aureolato di queste benemerienze, Adolf passò alla fine di quell'anno al ginnasio di Linz, dove se ne guadagnò subito un'altra, prendendo a bersaglio un piccolo compagno ebreo, aizzandogli contro tutta la scolaresca e riducendolo a tal punto di disperazione che, dopo aver subito un mezzo linciaggio il bambino si impiccò. Adolf, quel giorno, era molto allegro. Un altro suo compagno, cugino del barone Hirsch, ricco ebreo e grande allevatore di cavalli da corsa, gli aveva promesso di fargli montare un puledro. Adolf lo montò infatti perché quando si trattava di cavalli non badava alla razza del proprietario; e cascò. Palpandosi il corpo ammaccato brontolò in faccia agli stallieri: «sporchi ebrei, un giorno mi pagheranno anche questa!» vedi un po' su che logica si basa il razzismo. Eichmann non diventò un nazista. Lo era prima che il nazismo nascesse.

Le indagini processuali e la storiografia più recente hanno dimostrato che l'infanzia di Eichmann, se si esclude la morte della madre, fu serena. Egli frequentò le scuole statali e l'istituto tecnico assieme a molti studenti di religione ebraica e uno di loro fu un suo caro amico. Il futuro tenente-colonnello delle SS approdò al nazismo dopo un lungo percorso di avvicinamento al quale contribuirono un ambiente generalmente favorevole al nazionalismo, la possibilità di carriera coincisa con un licenziamento e la frequentazione del futuro capo del RSHA

(*Reichssicherheitshauptamt*) Ernst Kaltenbrunner.

A ogni modo le informazioni erano ancora limitate e si sarebbe dovuto attendere l'avvio delle udienze per poter rendere meglio conto ai lettori della sconcertante figura del criminale nazista. Nei mesi successivi, in attesa del processo, il “caso Eichmann” scomparve dalle pagine dei giornali. In Israele, il Boureau 06, unità speciale della polizia creata al fine di procurare il materiale documentario all'accusa, procedeva con estrema rapidità perché il processo, negli intenti del governo e del procuratore generale Gideon Hausner, andava celebrato il prima possibile.

Il 2 febbraio 1961 venne depositato l'agghiacciante atto di accusa, composto da quindici capi d'imputazione, facenti riferimento alla *nazis and nazi collaborator (punishment) law* del 1950. I primi quattro capi d'accusa riguardavano i crimini contro il popolo ebraico, i quattro successivi quelli contro l'umanità, ai quali seguivano i crimini contro le popolazioni non ebraiche e quelli che attestavano la partecipazione dell'imputato alle organizzazioni ostili come SS, SD, e Gestapo. Ben-Gurion capì che per dare al processo la maggior visibilità possibile sarebbe stato necessario sfruttare le tecnologie video di recente invenzione. Decise pertanto di appaltare le riprese a una ditta statunitense, visto che Israele non disponeva di un'emittente televisiva. Si creò così un paradosso: gli americani videro il processo alla televisione, mentre gli Israeliani dovettero accontentarsi del resoconto fornito dalla trasmissione radiofonica *Diario del processo*. I 750 posti della sala della Casa del Popolo di Gerusalemme, dove si celebrò il processo, vennero destinati in larga parte a giornalisti provenienti da ogni angolo del pianeta.

Tale e tanta era l'aspettativa che già nel marzo del 1961, e cioè a un mese di distanza dalle udienze, i giornali iniziarono dei percorsi di approfondimento sulla storia della Shoah e sulla struttura nazista. Fin da subito si intuì che l'intento era quello di processare l'intera macchina di morte nazista. Tra marzo e aprile Rubens Tedeschi scrisse per «L'Unità» otto articoli di approfondimento storico. Nel primo Tedeschi descriveva la biografia di Eichmann come quella di un perfetto burocrate, di cui perfino Hitler era orgoglioso, e lo definiva un «esemplare archivista» preoccupato di avere dei garanti alle proprie decisioni per potersi nascondere dietro la scusa dell'obbedienza agli ordini. Gli altri sette scritti lasciavano Eichmann completamente a margine della narrazione, ma rispondevano al bisogno di conoscenza dei fatti della Shoah.

Nei giorni precedenti l'avvio delle udienze i giornalisti elaborarono numerose ipotesi sul loro andamento. Sulle pagine de «La Stampa» Arturo Carlo Jemolo definì l'imputato «uomo senza Dio», epiteto destinato a rimanere famoso, e lo immortalò come il personaggio più «scialbo e povero» nella storia del nazismo; un tipo umano non nuovo, perché, diceva Jemolo, «tutti i regimi politici, dittatoriali e liberi, buoni o cattivi, lo hanno trovato sulla loro strada». Privo di principi che lo illuminino, diverso anche da qualsiasi ateo, l'uomo senza Dio è una persona «che sta indifferente dove la contingenza lo pone: non avendo altro desiderio che non conservare il suo posto». Se

al posto di sterminare avesse avuto il compito di salvare dei bambini o malati, lo avrebbe svolto con la stessa diligenza.

È il tipo umano che desta più paura. Rammenta ciò che può essere l'uomo se non lo illumini una fede, se non abbia una tavola di valori fondamentali. Non tutti gli indifferenti assurgono ad un Eichmann: l'orrore del sangue, l'impeto di pietà per la creatura che soffre e piange, compiono il miracolo; è ciò che per il credente costituisce la folgorazione della grazia. Ma chi non sente leggi più alte di quelle di ogni Stato, chi non ha in sé imperativi e divieti assoluti, che prevarrebbero sugli ordini di ogni potere umano, è sulla strada che può condurlo a divenire un Eichmann: il misterioso risveglio della coscienza potrebbe non compiersi.

Il giurista romano identificò Eichmann come un'icona negativa che fosse da monito per le generazioni più giovani, che a suo dire stavano crescendo «nel disprezzo di tutte le leggi e di tutti i valori». La storia di Eichmann assumeva in tal modo una funzione pedagogica, simbolo vivente di una società sempre più carente di morale. Il processo iniziò l'11 aprile 1961, ma in un certo senso, nel dibattito pubblico era iniziato già da molti mesi e la sentenza era già stata emessa, da Gerusalemme ci si aspettava un passo ulteriore, come ricorda Angelo Del Boca: «I delitti di Eichmann appartengono già da 15 anni alla storia e ciò che farà la giustizia israeliana sarà soltanto di configurarli più nettamente. Eichmann è già condannato e il processo potrebbe anche sembrare superfluo, se esso non superasse la meschina figura dell'aguzzino per diventare il processo al genocidio, il processo al «pilatismo», il processo al nazismo e al neonazismo, il processo all'antisemitismo».

## **L'annebbiamento**

L'11 aprile 1961 i cronisti, di fronte a un imputato reso muto dai ritmi della procedura, dovettero accontentarsi di descrivere i suoi movimenti e le sue espressioni. Da Eichmann, chiuso in una gabbia di vetro antiproiettile, ci si aspettava un comportamento consono alle sue mansioni di tenete colonnello delle SS, doveva riflettere l'immagine che il mondo si attendeva. Ma già si erano levate voci che mettevano in guardia dal rischio di aspettative che avrebbero potuto andare deluse. Aspettandosi di trovare in gabbia un mostro, Moshe Pearlman si sentì truffato, perché lì vide invece un soggetto «terribilmente ordinario».

Per riconsegnarli il suo vero aspetto, Simon Wiesenthal propose di costringerlo a presentarsi al processo in tenuta da SS. Lo sconcerto provato emerge nel libro-diario scritto da Sergio Minerbi durante la permanenza a Gerusalemme come inviato della RAI-TV: «Per mesi abbiamo atteso di vederlo in faccia, il supercriminale Adolf Eichmann. E ora che è penetrato silenzioso nella sua gabbia, ora che i giudici si sono

messi a sedere sui loro scanni, quasi non ci siamo accorti del suo ingresso: il momento drammatico è mancato. Forse a causa dell'aspetto comune, piatto, quasi insignificante di Eichmann stesso». Questo momento mancato condizionò per tutto il processo i giornalisti, che cercarono in ogni modo di cogliere i lati diabolici che Eichmann poteva far trapelare da dietro la maschera d'indifferenza e mediocrità. Le smorfie, lo sguardo, perfino il fatto che egli si fosse ripetutamente morso il labbro, diventò una prova di camuffamento. Emblematica è la descrizione che ne fece Sergio Minerbi:

Eichmann passava da una rigida posizione di attenti, quale pensa si addica a un ex colonnello delle SS, a una più rilassata con la testa leggermente inclinata sulla spalla destra. Mentre il presidente [della corte *N.d.a*] Landau scandisce i nomi ormai tristemente famosi dei campi di sterminio, Eichmann continua a mordersi il labbro inferiore cercando di nascondere il suo nervosismo dietro una maschera di indifferenza. Ma le brevi occhiate al difensore Servatius, la lieve smorfia che gli deforma le labbra, tutto il suo comportamento tradiscono una tensione interiore che egli tenta di alleggerire di tanto in tanto soffiandosi il naso con un grosso fazzoletto bianco tratto dalla tasca interna della giacca.

Furono dunque questi i soli elementi che Eichmann fornì agli osservatori per poterlo analizzare, almeno fino a quando non salì sul banco dei testimoni e la sua voce risuonò nell'aula. Con questi presupposti è perfettamente comprensibile che la stampa mondiale di lì a pochissimo si disinteressò dell'imputato per preferirgli l'intensa storia della Shoah che il processo stava per andare a ricostruire. Dopo una prima fase dibattimentale dedicata alle obiezioni mosse dall'avvocato di Eichmann sulla legittimità del tribunale giudicante, il processo entrò nel vivo il 17 aprile. Quel giorno Eichmann pronunciò per quindici volte la formula: «non colpevole nel senso dell'accusa» e il procuratore generale iniziò la sua requisitoria.

Hausner dichiarò di fronte ai giudici che il suo obiettivo sarebbe stato quello di trasformare il processo in un storia dell'Olocausto, e pronunciò il suo agghiacciante atto d'accusa in nome dei sei milioni di ebrei morti durante la Shoah. Durante la sua relazione introduttiva egli tracciò una biografia di Eichmann collegata con la totalità degli eventi dello sterminio e per la prima volta vennero sviscerate di fronte al mondo la questione delle deportazioni, dei massacri delle *Einsatzgruppen* e delle camere a gas. Fondamentale il passaggio finale della sua relazione conclusiva: «Noi dimostreremo che egli è colpevole della premeditazione, preparazione, organizzazione e perpetrazione del piano criminale noto con il nome di "soluzione finale della questione ebraica". [...] Noi daremo la prova che Adolf Eichmann, rendendosi colpevole di tutti quegli atti, aveva l'intenzione deliberata di sterminare, in tutto o in parte, il popolo ebreo».

Queste parole influenzarono molto la visione che gli osservatori avrebbero avuto di Eichmann, perché davano conto di quella che per tutta l'opinione pubblica era la

vera natura dell'imputato, una natura che Eichmann avrebbe nascosto a tutti i costi dietro il velo dell'obbedienza agli ordini. Per raggiungere il suo obiettivo il procuratore dovette inoltre ridefinire completamente la strategia giudiziaria, segnando in questo una netta cesura rispetto alle scelte fatte dal tribunale di Norimberga. Nel tribunale militare alleato si era scelto, salvo qualche eccezione, di privilegiare enormi quantità di materiale cartaceo come prove, efficaci dal punto di vista giurisprudenziale, ma non sul piano mediatico.

Lo stesso Hausner sostenne in seguito: «Sapevo che avevamo bisogno di qualcosa di più di una condanna; avevamo bisogno del racconto vivente di una tragedia umana e nazionale». A tal fine testimoniarono al processo oltre centoventi persone provenienti da ogni angolo d'Europa. Centoventi vittime delle persecuzioni naziste, nella maggioranza dei casi rinate come cittadini israeliani e rispondenti all'immagine dell'«ebreo nuovo», non più silenziosa vittima dell'antisemitismo, ma fiero e forte cittadino del nuovo stato ebraico.

Iniziava quella che Annette Wieviorka avrebbe chiamato «l'Era del testimone» e cioè una nuova via per la ricostruzione degli eventi della Shoah, che conferendo assoluta centralità alla vittima e alla sua voce, riconosceva nel testimone l'autentico «portatore di storia». Dopo oltre quindici anni dai fatti terribili dell'Olocausto, per alcuni mesi non si parlò d'altro, troppo nitide e crude le parole dei testimoni, così violente da non poter rimanere inascoltate. Il processo allo sterminio del popolo ebraico era iniziato e i giornalisti, seguendo la via indicata dal procuratore Hausner, fecero dei testimoni e delle loro esperienze i protagonisti assoluti dei loro resoconti.

### **La “calcificazione analitica”**

Eichmann ritornò ad essere al centro della scena solo quando venne chiamato a testimoniare in sua difesa dall'avvocato Servatius, figura fino a quel momento rimasta sullo sfondo. I giornalisti non tentarono più di capire il carattere e l'individualità di Eichmann, forti di un'osservazione ormai quotidiana e di una ormai buona preparazione sugli eventi storici, ma procedettero, a smontare e a delegittimare le sue affermazioni auto-assolutorie senza porsi ulteriori domande, limitandosi a descriverne parole e gesti. Hausner, che aveva descritto gli atti di Eichmann come lucidi e premeditati, aveva convinto i giornalisti, che poterono così spiegare ogni comportamento del criminale come parte del suo “camuffamento”. Questa “calcificazione analitica” accompagnò i giornalisti e i lettori fin oltre la conclusione del processo.

Ulteriori spunti di riflessione vengono forniti dall'insieme di articoli che fecero da compendio alla cronaca della sentenza e dell'esecuzione. Sulle pagine del «Corriere della sera» del 15 dicembre 1961, giorno della sentenza, Vero Roberti prevede quali sarebbero stati i comportamenti dell'«uomo di pietra» nel momento della condanna:

L'“uomo Eichmann” ascolterà domani mattina il verdetto del tribunale di Gerusalemme forse con la stessa imperturbabilità, con la stessa freddezza che ha manifestato durante tutto il processo. Egli si sentirà condannare alla pena capitale e probabilmente reagirà come ha sempre reagito, ossia come un uomo di pietra, come un mostro che ha ascoltato per lunghissimi giorni senza battere ciglio le dolorose vicende del martirio degli ebrei nei campi di concentramento nazisti. E quando il procuratore generale ne condannava con una severità quasi mitica le gravissime colpe, Eichmann sembrava che fosse un altro uomo, un robot nella sua gabbia di vetro blindata. Le accuse più terrificanti sembrava che non potesse ascoltarle, eppure l'uomo ha saputo nascondere il suo dramma interno.

È interessante osservare come la parola “robot” e cioè una macchina incapace di provare passioni e dolore, assuma qui una valenza diversa rispetto all'uso che ne aveva fatto oltre un anno prima Montanelli. Quest'ultimo aveva negato l'esistenza in Eichmann di una acritica meccanicità, sostenendo che lo zelo dimostrato nell'assolvere al suo lavoro era il frutto di una creatività fuori dal comune, mentre Vero Roberti, sostenendo che l'ex-SS aveva saputo nascondere il suo dramma, esplorava l'idea che quell'atteggiamento distaccato fosse in realtà un travestimento.

Aver seguito il processo e aver potuto osservare e sentire la voce di Eichmann fece mutare profondamente il tenore delle considerazioni attorno alla sua figura. Nell'ultima fase processuale i giornalisti ci raccontarono un personaggio freddo e calcolatore, troppo distante da se stesso per esserne inconsapevole. Lo svolgimento del processo aveva creato in buona parte degli osservatori una profonda delusione rispetto a ciò che Eichmann aveva dato a vedere di sé. Aspettarsi un criminale fanatico della morte e orgoglioso del suo lavoro prima del processo era naturale; dopo averlo visto e sentito, invece, ripiegarono su una più confortante e in definitiva realistica immagine del camuffato, del personaggio costruito al fine di delegittimare gli atti compiuti dietro un'apparente incapacità di intendere e di volere.

Cruciale è a mio avviso è un articolo di Vittorio Gorresio uscito su «La Stampa» il 2 giugno 1962. Così descrisse Eichmann:

L'uomo, anzi il mostro, era vestito di scuro, in cravatta blu, con aria di perfetta correttezza e un'espressione quasi da intellettuale per il volto affinato, con gli occhiali, la mascella appuntita, il naso arcuato, la fronte prolungata verso il sommo del cranio in una calvizie da pensatore, con occhi intensi e scrutatori e tutto teso nella persona. Entrato nella gabbia, mi parve che egli avesse un rapido sussulto, come una bestia che d'improvviso esca alla luce dall'oscurità della tana.

L'intento era quello di far arrivare i lettori alla conclusione che l'immagine che Eichmann aveva voluto presentare di sé era un'illusione, un mimetismo volto a distogliere l'attenzione dalla sua vera natura. Capirlo era possibile solo leggendo alcuni

suoi movimenti, degli squarci nel travestimento: dietro questa facciata era distintamente visibile una nuova tipologia del complesso di inferiorità: «Il suo complesso di inferiorità, chiarissimo per quanti ne guardavano l'aspetto e ne ascoltavano la voce, lo aveva condotto ad una sorta di consapevolezza di genere nuovo ed eccitante ed esemplare. Eichmann aveva la coscienza di non essere nulla, per se stesso, ma di potere tutto, in virtù di un sistema che gli aveva concesso di disporre degli strumenti decisivi».

Dopo una breve carrellata delle risposte più assurde che Eichmann aveva fornito ai giudici, il giornalista spiegava che il carnefice appariva smarrito non per la questione morale relativa alla “soluzione finale”, ma per il suo disordine «amministrativo», circostanza che definiva la natura «mostruosa» di quest'uomo. Ma Gorresio non riuscì a incardinare la soggettività del criminale nazista nel contesto storico che lo vide protagonista. Nella sua descrizione convivevano due distinte visioni, che sembravano in contraddizione tra loro: da un lato la reazione istintiva e irrazionale di Eichmann che si sentiva turbato più dai contrattempi al suo lavoro che non dalle sofferenze che aveva provocato; dall'altro la consapevolezza di avere a disposizione un potere assoluto senza il peso delle responsabilità. Far convivere nello stesso ragionamento i due aspetti della personalità di Eichmann senza incorrere in contraddizioni sarebbe stata una delle sfide della storiografia nei decenni a venire.

Un'altra prospettiva rispetto alla più comune teoria del “camuffamento” la propose Montanelli che, dopo la fine del processo si vide costretto a una decisa revisione delle argomentazioni da lui proposte nei primi articoli dopo l'arresto. In un corsivo apparso sul «Corriere della Sera» il 30 maggio 1962, subito dopo la condanna a morte di Eichmann, Montanelli ricostruì i fatti salienti della vita del nazista e del processo di Gerusalemme, presentando un'immagine molto diversa dell'ormai defunto criminale: «Eichmann, tedesco di Solingen cresciuto in Austria, non era nemmeno un nazista. Era un funzionario che, nato con la vocazione dell'obbedienza e della carriera, si arruolò nelle SS non per un ideale politico, ma forse perché ci vide una garanzia di “servizio rigoroso”. Egli aveva la religione della “efficienza” di cui quella lugubre milizia aveva fatto il suo mito, e anche negli interrogatori ha dimostrato di possederne come nessuno».

E più avanti:

Certi «flagelli di Dio» come Attila o come Stalin la storia non li giustifica, ma li spiega. Ma cosa dire di un regime che di un personaggio di quart'ordine come Eichmann riesce a fare il responsabile dello sterminio di un popolo intero? Noi credevamo (e forse nel nostro subcosciente speravamo), prima di averlo visto e udito, che Eichmann fosse qualcuno, un diavolo, ma in qualche modo proporzionato al delitto che ha commesso: un genio del male, un essere che ci incutesse almeno dello sgomento. No, era soltanto un impiegatuccio, la cui sorte, in sé e per sé,

smise d'interessarci dal giorno in cui lo vedemmo e lo udimmo parlare.

Questo stralcio segna un passaggio fondamentale in quanto da un lato è l'ammissione di un errore, e dall'altro denota come in quel momento, a fronte della conclusione che Eichmann non combaciava con l'immagine stereotipata del nazista sanguinario e perverso, non vi erano gli elementi e l'interesse per fare della mediocrità di Eichmann un modello per una nuova tipologia del "male". Dopo l'uscita de *La banalità del male* alcuni anni più tardi, Hannah Arendt, decise di spingersi oltre il limite che queste considerazioni sembravano porre e teorizzò l'esistenza di una malvagità di tipo nuovo e ben più pericolosa di quella intesa in maniera tradizionale, della malvagità diabolica di cui parlava Montanelli. I giornalisti citati in questo studio diedero per scontato che alle affermazioni di Eichmann non bisognasse dare credito, troppo alta era la probabilità che egli mentisse, l'intuizione rivoluzionaria della Arendt fu quella di provare a dare peso alle parole dell'imputato.

Trovando in Eichmann tutti gli elementi dell'uomo totalitario, ne fece il modello perfetto della disumanizzazione provocata dal regime hitleriano e poté affermare che Eichmann fece quello che fece rinunciando volontariamente alla facoltà di pensiero e di giudizio. Arendt, che non giustificava affatto questa debolezza e "banalità" di spirito, così descriveva la sua celebre teoria:

Quando io parlo della banalità del male, lo faccio su un piano quanto mai concreto. Eichmann non era uno lago né un Macbeth, e nulla sarebbe stato più lontano dalla sua mentalità che fare il cattivo – come Riccardo III – per fredda determinazione.

Eccezion fatta per la sua diligenza nel pensare alla propria carriera, egli non aveva motivi per essere crudele, e anche quella diligenza non era, in sé, criminosa; è certo che non avrebbe mai ucciso un suo superiore per ereditarne il posto. Per dirla in parole povere, egli *non capì mai che cosa stava facendo*. [...] Non era uno stupido, era semplicemente senza idee (una cosa molto diversa dalla stupidità), e tale mancanza d'idee ne faceva un individuo predisposto a divenire uno dei più grandi criminali di quel periodo. E se questo è "banale" e anche grottesco, se con tutta la nostra buona volontà non riusciamo a scoprire in lui una profondità diabolica o demoniaca, questo non vuol dire che la sua situazione e il suo atteggiamento fossero comuni. [...]

Quella lontananza dalla realtà e quella mancanza d'idee possono essere molto più pericolose di tutti gli istinti malvagi che forse sono innati nell'uomo.

## Conclusioni

Negli ultimi anni nuove ricerche hanno ribaltato completamente le teorie della Arendt, che per svariati decenni hanno condizionato i ragionamenti attorno alla figura di Eichmann. L'interessante di queste teorie, di cui Yaacov Lozowick e David Cesarani

sono autorevoli esponenti, è che studiando attentamente e nel dettaglio la struttura nazista e i sistemi burocratici e di potere interni a essa, si è in un certo senso ritornati alle conclusioni che la stampa aveva dato per scontate seguendo le affermazioni del procuratore Hausner.

Secondo Lozowick, grazie ad una documentata analisi delle strutture di potere legate ad Eichmann, che vi era una frequente pressione dei funzionari di livello inferiore nei confronti dei maggiori in grado al fine di influenzare le scelte dei vertici. Questo dimostrerebbe che vi era negli ufficiali di rango intermedio una reale creatività e dinamicità nella risoluzione di problemi quotidiani, supportata da accordi non scritti che spesso saltavano i gradi, così ad esempio si spiegherebbero i rapporti stretti tra Eichmann e Heydrich o Kaltenbrunner: «Se un funzionario di livello intermedio, come Eichmann, aveva guadagnato la fiducia del suo superiore, allora questi poteva agire ad un livello superiore a quello del suo grado, senza che nessuno ne venisse a conoscenza. Gli serviva soltanto la disponibilità del suo superiore a firmare il suo documento. Ovviamente non poteva agire a sua insaputa, ma qui si confondevano le funzioni tra chi eseguiva gli ordini e chi li impartiva e che, di conseguenza, influenzava la politica».

Le decisioni quindi «non venivano prese da una persona specifica, ma si sviluppavano invece in un intreccio di burocrati di livello superiore, cui spettava la possibilità di prendere una decisione, e di funzionari subordinati che suggerivano proposte adatte». Eichmann dunque diede prova di non essere affatto un «esemplare archivista» o uno sterminatore comodamente seduto sulla sua poltrona, ma al contrario un esecutore creativo in continuo movimento verso gli angoli più sperduti d'Europa, che decise di diventare un ingranaggio fondamentale nello sterminio del popolo ebraico, come ci dice Cesarani:

Eichmann non era “programmato” per diventare complice in atrocità. La chiave per comprendere Eichmann non è nell'uomo, ma nelle idee che lo possedevano, nella società in cui tali idee circolavano liberamente nel sistema politico che le diffondeva e nelle circostanze che le resero accettabili. Ciò che Eichmann fece fu reso possibile dalla disumanizzazione degli ebrei, dall'interiorizzazione del popolo ebraico come astratta minaccia biologico-razziale e nemico politico e dalla disattivazione di ogni inibizione nei confronti dell'omicidio.

Alla luce di queste teorie come possiamo valutare il lavoro di analisi della pubblicistica italiana? Nel periodo che va dall'arresto all'inizio del processo, i tentativi di analisi dell'uomo Eichmann, furono condizionati da una fuga di notizie false e da una visione del nazismo stereotipata, nonostante questi limiti abbiamo potuto riscontrare alcune intuizioni che avrebbero dovuto attendere diversi decenni per essere confermate, ma come intuizioni vanno prese. Per il resto non vi sono dubbi che la scelta di concentrare le proprie energie sulla storia della Shoah e del popolo Ebraico

fosse in quel momento non solo fondamentale, ma necessaria per far emergere una tematica troppo a lungo lasciata a margine.

Mentre per quanto riguarda la fase processuale ci sono due cose fondamentali da prendere in analisi: innanzitutto i giornalisti, dopo l'inizio del processo, seguirono pedissequamente le affermazioni di Hausner, quindi quello che sarebbe veramente da valutare è se il procuratore generale riuscì a capire veramente Eichmann, al di là degli evidenti crimini che giustamente portarono alla sua condanna. In secondo luogo bisogna considerare, artificio o no, che l'atteggiamento di Eichmann durante il processo, avrebbe creato una sensazione di smarrimento in qualsiasi persona e questo avrebbe reso insoddisfacente qualsivoglia tentativo di descriverlo. Solo un lungo e tortuoso percorso di ricerca non soltanto storica, ma multidisciplinare avrebbe potuto dare delle risposte solide e convincenti.

La stampa italiana ebbe la forza e la volontà di provare a descriverlo, capirlo, giudicarlo, e anche se le conclusioni a cui arrivò sono per moltissimi aspetti superate o inadatte, ci restituiscono la dimensione di un passaggio cruciale nel percorso di conoscenza di uno dei momenti più bui della storia dell'umanità.

## **Bibliografia**

- Arendt H., *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Milano, Feltrinelli, 1964.
- Billig J., *Le dossier Eichmann et «la solution finale de la question juive»*, Centre de documentation juive contemporaine, Paris, 1960.
- Cesarani D., *Adolf Eichmann. Anatomia di un criminale*, Milano, Mondadori, 2006.
- Hausner G., *Sei milioni di accusatori. La relazione introduttiva del procuratore generale al processo Eichmann*, Einaudi, Torino, 1961.
- Lozowick Y., *I burocrati di Hitler. Eichmann e i suoi volenterosi carnefici e la banalità del male*, LEG, Gorizia, 2004.
- Ludwigg H., *Io sono Adolf Eichmann*, Sugar Editore, Milano, 1961.
- Minerbi S., *Eichmann, Diario del processo*, Luni, Milano/Trento, 2000.
- Pearlman M., *È lui: Adolf Eichmann*, UTET, Torino, 2006.
- Tedeschi R., *In Eichmann l'industria della morte trovò il suo perfetto burocrate*, in «L'Unità», 19/3/1961.
- Wieviorka A., *L'era del testimone*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1999.
- Zeigher H.A., *Ecco le prove. Adolf Eichmann*, Cino Del Duca, Milano, 1960.

## **Fonti archivistiche**

Archivio dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel FVG,

Raccolta Miani-Fogar, b. 4/9 *“Il guerra mondiale, 1943-1945, PROCESSI PER CRIMINI DI GUERRA-ISRAELE-PROCESSO EICHMANN”*, documenti:

n. 1 («Corriere della Sera», 8/6/1960).

n. 5 («Corriere della Sera», 12/8/1960).

n. 15 («Il Piccolo», 9/4/1961).

n. 16 («La Stampa», 9/4/61).

n. 150 («Corriere della Sera», 15/12/1961).

n. 161 («Corriere della Sera», 30/5/1962).